



Maria Serafini

Matrimonio e divorzio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Matrimonio e divorzio

AUTORE: Serafini, Maria

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si ringrazia la Biblioteca del Museo del
Risorgimento di Torino per avere fornito le
scansioni dell'originale

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Matrimonio e divorzio : pensieri / di
Maria Alimonda Serafini. - Salerno : Stabilimento
tipografico nazionale, 1873. - 39 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LAW038020 GIURISPRUDENZA / Diritto di Famiglia / Separazione e Divorzio

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

A CHI LEGGE.....	7
I.....	8
II.....	13
III.....	28
IV.....	36

MATRIMONIO E DIVORZIO

PENSIERI
DI
MARIA ALIMONDA SERAFINI

SOCIA CORRISPONDENTE
DELLA
REAL SOCIETÀ DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA
VALLE TIBERINA TOSCANA
e di altre Accademie

AGLI AMICI
DELLA CULTA E GENTILE SALERNO
CHE BENEVOLI M'ACCOLSERO
E BENIGNAMENTE INTERPETRARONO
GLI ULTIMI LAVORI MIEI
A TESTIMONIANZA DI GRATITUDINE
QUESTE PAGINE
INTITOLO

A CHI LEGGE

L'epoca nostra è epoca di vitali questioni sociali; alcune vennero di già risolte dal progresso rapido dei tempi, altre restano tuttora avvolte tra le nebbie di un tempo che fu: fra queste, non ultima, stassi il matrimonio e il divorzio.

Non pertanto questa questione è entrata nel campo della discussione, ed un'idea che si discute non ha che percorrere la sua parabola, per essere vittoriosa. Filosofi e giureconsulti, romanzieri e poeti, ognuno per conto proprio si è gittato nella mischia e la lotta ferve seria ed accanita.

Mentre l'umanità attende l'ultimo verdetto dei tempi a cui si avvicinano i popoli, io, debole qual sono, credo mio debito, prendervi parte.

Come sempre, le mie idee non son nuove e rappresentano soltanto il risultato dei miei studii e delle mie convinzioni.

Esprese le medesime in queste poche pagine, senza il rigore scientifico, onde possano riuscir proficue alle masse, ho creduto cosa utile renderle di pubblica ragione.

MARIA ALIMONDA SERAFINI.

Quando una verità viene al mondo, è trattata sempre come una bastarda e porta onta a colui che l'ha generata, fino a che il tempo il quale non è il padre, ma la levatrice della cognizione, dichiara il figlio legittimo e versa sulla sua testa il sale e l'acqua.

MILTON.

I.

Del matrimonio destinato a legalizzare l'amore ed a porre le basi della famiglia, molti parlarono; ciò non ostante, io, benchè minima, voglio esporre le mie idee intorno al modo di renderlo atto veramente a proteggere gl'interessi dell'umanità ed a rappresentare nel tempo stesso la progredita civiltà.

Premetto però che per matrimonio, non intendo il *sacramento misterioso*, come lo suppongono una gran parte di persone, ma *l'atto col quale l'uomo e la donna dichiarano di voler vivere uniti secondo il dritto che loro accorda la legge*.

Fuvvi un'epoca, nel tempo primitivo e barbaro, nella quale non si aveva nessuna norma, regola, o legge, per cosa alcuna, ed il disordine generale presiedeva pure, di conseguenza, nel congiungimento materiale dei due sessi, il che avviene ancora al dì d'oggi in quelle regioni nelle quali la civilizzazione non è se non ai primordii.

Più tardi, ma sempre ai primi secoli del mondo conosciuto, un uomo segnava con una pietra il terreno che voleva coltivare, si appropriava una donna, la conduceva sotto la sua tenda, si faceva promettere che l'avrebbe aiutato e che avrebbe allevati i figli e la rendeva così sua compagna; in ciò consisteva il matrimonio.

In appresso un principio di civilizzazione maggiore portò il matrimonio coi diversi costumi e riti, l'origine del quale è antichissima tanto da rimontare alle prime scoperte dell'aratro e della fusione dei metalli.

E fu tanta l'importanza che potè acquistare questa istituzione appo tutti i popoli civilizzati, che noi troviamo prima e dopo il cristianesimo grandi cerimonie e riti per consenso universale, le quali accompagnano e seguono impreteribilmente, secondo i differenti costumi, codesto atto, e mantengono e svolgono costantemente quella dignità giuridica, che costituisce la vera forma sociale.

E di alcune di queste cerimonie, o costumanze, ora io voglio intrattenermi onde meglio coordinare questo lavoro che per l'argomento che tratta sembrami di alquanta importanza.

La solennizzazione dell'unione dei due sessi legalizzata dal matrimonio presso gli ebrei o elleni (cioè gentili convertiti all'ebraismo) era semplicissima, familiare, casalinga e *puramente civile*.

Tutte le formole religiose consistevano nelle preghiere del capo di famiglia e degli assistenti, allo scopo di ottenere la benedizione di *Dio*.

Tutto si faceva nelle pareti domestiche, senza andare al tempio e senza neppure un contratto come in oggi esige il matrimonio civile.

Usavano dipoi grandi festini ed allegrie; si adornavano in modo straordinario e la festa durava 9 giorni. Gli amici e le amiche degli sposi erano della festa; lo sposo aveva, per rallegrarsi, seco lui dei giovinetti, e viceversa la sposa delle giovinette. Lo sposo portava una corona in segno di gioia nel mentre musiche con ogni sorta d'istrumenti accompagnavano i fidanzati. Gli assistenti tenevano nelle mani dei rami di mirto e di palma.

Presso i Romani, all'epoca del primitivo cristianesimo, esistevano tre sorta di nozze. Il primo modo di contrarle era per compra (*coemptio*) della moglie, diritto accordato solo al patriziato e pel quale il marito acquistava sulla moglie ogni diritto, estendendosi persino la sua facoltà ad ucciderla, se fosse stata infedele e pur anco *se avesse bevuto vino!*

Usavasi il secondo modo presso la plebe ed era più ragionevole ed umano dacchè non comprava questa le mogli, ma univa con riti famigliari i due sessi. Il rito più

saliente si costituiva di mangiare assieme una focaccia e da ciò, venne questo secondo modo chiamato (*confarreationem*) perchè focaccia chiamasi (*farreum*). Cotale usanza era reputata tanto importante che sembra perfino che il marito perdesse il diritto di divorziare dalla moglie.

Il terzo modo era quello di coabitare (*cohabitationem*). Questo modo però non era accompagnato da alcuna sorta di riti, ammesso che non istimassero di farne dopo trascorso un anno. Codesta moglie veniva però chiamata concubina, nome che nulla si aveva in allora di disonorante; come non lo aveva presso gli ebrei e come non lo ebbe nemmeno sotto la chiesa fino a tanto che Gregorio VII dovendo abolire il matrimonio dei preti, i quali si sposavano *solo per coabitazione*, infamò il nome di concubina coll'attribuirgli disonore e disprezzo.

La formola dell'anello dato dallo sposo alla fidanzata venne usata in Roma fino ai tempi di Plinio e quest'atto costituiva il rito caratteristico, sebbene qualche volta vi andasse unito quello del bacio dato dall'uomo alla donna assieme al congiungimento delle destre in affermazione del patto. Questo segno attribuiva maggior valore agli sponsali, al punto che morendo uno dei due sposi prima delle nozze, metà degli oggetti donati andavano agli eredi del defunto e metà allo sposo superstite, e quando codesta formola non era stata praticata, tutta la donazione doveva essere restituita al donatore o ai suoi eredi.

Quanto alle cerimonie delle nozze eravi in prima la congiunzione delle destre, indi s'incoronavano gli sposi con ghirlande e corone a simbolo di vittoria, questo però usavasi soltanto per quei sposi che non si erano prima del matrimonio lasciati vincere dai trasporti amorosi, mentre quelli che non aveanvi saputo resistere ne erano privi. Per la stessa ragione non s'incoronavano più quelli che passavano a seconde nozze.

Ultima cerimonia era il condurre la sposa in casa dello sposo, era questa però più una formola legale che una solennità del matrimonio; siccome però antica consuetudine ritenevasi per imperfetta l'intera solennità fino a che anche questa cerimonia, non era compiuta; epitalamio, banchetto e carne finivano le nozze.

Passate a rassegna queste poche, fra le molte e diverse costumanze caratteristiche della forma sociale, sarebbe forse non disutile ch'io dicessi alcun che sulla riforma tentata dal Cristo nel matrimonio Mosaico, come pure su tutto quanto fece e disse per dare addosso al matrimonio in generale; epperò essendo questo assai lungo e forse estraneo in gran parte al tema ch'io tratto, basterà, io credo, per l'influenza che esercitò il cristianesimo nel matrimonio, l'avervi accennato soltanto, rimandando il lettore di ciò curioso ai tre evangeli di S. Matteo, S. Marco e S. Luca.

È necessario però che osservi, come per conseguenza in parte delle predicazioni del Cristo, i S. Padri S. Tommaso, S. Paolo, S. Gerolamo, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S. Antonio, facessero una

continuata propaganda pel celibato ed il cenobio, dimodochè il matrimonio venne in appresso considerato dalla chiesa quale una concessione, e questa concessione, accordata in ragione soltanto delle esigenze di natura – Dottrina ragionevolissima per essi che dividevano quella del Cristo.

Si fu così però che il cristianesimo principiando a poco a poco con la riforma del matrimonio, costituito come vedemmo nell'antichità di forme e riti semplicissimi, assunse in appresso forma più severa, finchè il cattolicismo gettando le sue reti cupide e rapaci, stendeva il manto funerario sù di esso e lo seppelliva moralmente, costituendolo col Concilio di Trento *Sacramento*, ed unico e solo mezzo le formole usate dalla chiesa ad ottenerlo, *necessario sacramento* (*secondo essa*) all'unione dei due sessi, considerata diversamente, *illecita fornicazione*.

II.

Allorquando la civiltà, relativamente progredita, istituiva il matrimonio, era con esso pure la facoltà del divorzio. Ciò trovasi non solo presso gli ebrei, i romani ed altri popoli, ma ancora al principio del Cristianesimo

e lo stesso Cristo non potendo assolutamente togliere questa facoltà la restrinse al solo caso di adulterio¹.

Era in questo saggio provvedimento, rinchiusa, secondo me, la felicità degli sposi e la vera moralità della famiglia, ma pur troppo ridotto il vincolo matrimoniale ad essere indissolubile, logica conseguenza codesta di essere stato dichiarato *sacramento* e *come tale accettato*, ne veniva che questa istituzione destinata colla sua semplicità a formare il vero *paradiso terrestre* dell'umanità, formò invece un vero *inferno*, una continua maledizione, il centro della discordia, *la tomba dell'amore*.

E ciò molto più colle nostre istituzioni che assoggettano interamente la donna all'autorità ed arbitrio del marito, costituendo di tal modo un dualismo fra i due *individui*, l'*abdicazione*, cioè, per una parte, la *rivolta* per l'altra.

È di tal modo che in brev'ora sparita quell'illusione, che nei primi giorni i sensi inebriati creano, facendo supporre la vita del matrimonio un'oasi di pace e felicità, ben presto subentra la fredda realtà delle cose, ed i due esseri, che tanto si reputavano felici, finiscono per trovarsi nel continuato dualismo suaccennato del *dovere* e del *diritto*. Questo solo, quand'anche null'altro si aggiungesse a completare l'infelicità, basterebbe a disperdere la pacifica tranquillità, la calma serena del matrimonio, quindi della famiglia.

¹ Vedi S. Matteo 6. V.

La donna nelle condizioni in cui la società attuale si compiace di tenerla, ha necessità di trovare un marito, e questo quindi viene accolto il più delle volte, qualunque ei siasi, senza punto badare a quella omogeneità di carattere, che sola potrebbe rendere il *matrimonio indissolubile*, meno fatale. La pochezza dei mezzi; il bisogno materiale; l'influenza predominatrice dei genitori; l'inesperienza della giovinetta, tutto concorre ad annegare la futura felicità del matrimonio. Parini parlando di questo atto, così si esprime:

«Non di costume somiglianza or guida
«Gl'incauti sposi al talamo bramato,
«Ma la prudenza coi canuti padri
«Siede librando il molt'oro e i divini
«Antiquissimi sanguis, e allor che l'uno
«Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
«Scuoter sua face, e unirsi al *freddo* sposo
«*Di lui non già* ma delle nozze *amante*
«La freddissima vergine che in core
«Già volge a' riti del bel mondo e lieta
«L'indifferenza maritale affronta.

Per quanto questo brano sia esagerato sotto certi dati punti e spostato sotto altri, pur non manca di essere appropriato, in quella parte che riguarda il calcolo e l'irriflessione presiedente alle nozze di ognuno. Può esservi certo qualche eccezione, ma questa non basta a far sì che migliaia e migliaia di esseri non sieno in queste disperate condizioni. Or sotto tali auspicii, quale può essere la felicità dello stato matrimoniale? L'uomo

però, in generale, poco si cura di tutto questo. Egli libero alla vita *libera* e del continuo, fuori delle pareti domestiche, molto meno si sente infelice; e quando poi il matrimonio più non basti ad appagare tutti i suoi desiderii, *cerca altrove il conforto ed il compenso* – misero conforto! misero compenso invero, che finisce per convertire le sue impudiche gioie in tante macchie di fango senza che egli se ne avveda o le curi!

Ed oh! vedete allora quella povera moglie, amante o no.... spiate quale non è il suo tormento di ogni giorno, di ogni ora! – imperocchè ritengasi per fermo, che la donna, tolta l'anomalia di esser nata pervertita al sentimento dell'onesto – *non è mai la prima* a mancare al proprio dovere; il pudore, il sentimento, l'irrisolutezza, l'inconscio, tutto la trattiene per lunga pezza *sull'orlo* del precipizio prima che ella vi cada. Or bene vedete l'esistenza di quella povera donna che non è se non una continuazione di dolore; dolore che converte i suoi occhi in una fonte perenne di pianto ed il cuore in fonte di sospiri, di gemiti da scoppiarlo!...

Oh! quanto in sì straziante e compassionevole caso sarebbe per essa meglio morire!... Chi può misurare la lotta che succede in quel cuore di donna, fra la virtù e la ricerca di un sorriso, fra il dovere ed il bisogno di un amplesso affettuoso? Oh! povera donna..... Essa si sente giovane, piena di vita, piena di un tesoro d'affetto, di devozione, di amore da riversare sul capo ad un essere per lei *tipico* – *Ed è legata per sempre, per tutta la vita, eternamente* – che per l'uomo è eterno ciò che deve

durare quanto la sua vita istessa. Pur l'indole gentile e fedele della donna fa sì che essa si attacchi spesse volte, spronata dal sentimento del dovere, alla speranza di un migliore avvenire nel matrimonio, quantunque il soffio della disperazione sia stato più volte lì lì per soffocarvi ogni nobile sentimento. Ed è, in allora, per parte di quella misera un riprinziare da capo il cammino della croce, è un'altra volta il calvario delle cadute, e percosse morali, nel quale questa ignota martire geme in una continua abnegazione; in un continuo assoggettarsi ad ogni maritale capriccio; in un continuo e forzato, sorriso; in una continua e stentata preghiera di un po' d'amore; in un continuo e vituperevole contatto!... Una parola fatale che pose il marchio in quel povero cuore, che calcò anzitempo di profonde rughe la sua giovine e pallida fronte, gira e rigira nella sua mente quel turbinio di polvere destato dal *Simhoun* del deserto – e la parola maledetta è: *sempre così!* – Il cuore si spezza al ripensare a questa tortura che non ha nome; a questo spasimo, che non ha limite; a questa vergogna che non ha confine!... Ma viene un dì, nel quale *certa* di aver perduta ogni speranza di ritorno alle prime gioie d'imene, la disperazione padroneggia quel povero angioio già decaduto nel pensiero..... ed in tanto duolo, in tanta disperazione, in tanto abbandono essa dopo una lotta *titanica*, giunge a dimenticare il *dovere* siccome l'uomo ha saputo usare del *diritto*.

E dopo questo quadro di dolore, di sofferenze, di disperazione, di morte morale, la società è là colle sue

stimate d'infamia per la donna!... per la donna che è destinata, condannata, a formare il disonore, la vergogna della famiglia, del marito, della società intera!... mentre per l'uomo che a tale l'ha ridotta, nonchè una eterna maledizione, non ha *neppure una parola* da porre nella bilancia, della giustizia.

In conseguenza di questa legge di maledizione veliamoci la fronte per non arrossire!

Povera famiglia... poveri figli... più non esistono che come rose gettate a terra e calpestate in mezzo all'uragano. Povera società, imperocchè dessa dolora delle ferite che da sè stessa si fa, imperocchè vergogna della vergogna che essa stessa si crea. Ma vergogni, vergogni pure che ne ha ben d'onde.

Vergogni di non avere un amico a cui affidare la sposa; un marito su cui contare per difendere la moglie; un padre su cui l'adulterio non abbia imbastardita la prole; una moglie su cui il rossore non abbia nascosta la colpa!...

Vergogni, vergogni pure ed abbrividisca se qualche volta il delitto consegue a tutto questo; vergogni che di sè stessa è la colpa, di sè stessa che non avendo saputo educare, amare, sorreggere, difendere, proteggere la donna, madre, educatrice dell'uomo; non avendo saputo di poi adattare le leggi di conserva ai costumi e bisogni d'entrambi, ha posto l'uomo in condizione di dovere arrossire di sè stesso, l'ha posto in condizione di essere continuamente impastato di fiele, di odio, di disprezzo, di diffidenza. Della Società è la colpa, nè la vergogna e

il rossore basteranno giammai a lavare l'onta del passato; a tergere il pianto del meretricio!.... Una sola via puossi tentare quella del perdono; ma per ottenerlo devesi riabilitare la donna e redimere colla sua riabilitazione la Società stessa.

E tu riabiliterai, o società, la donna, col porla in grado di pensare, sentire, ragionare, amare, lavorare, educare, e vivere; tu la riabiliterai quando avrai *sentito* che l'uomo nasce dalla donna e che tutto quanto viene ad essa concesso è concessione fatta all'uomo stesso; quando avrai compreso che niun progresso è possibile senza di lei, quando avrai compreso che è dessa che porta nel seno l'avvenire dell'umanità.

Il signor Bonneville di Marsangy, dice, che la moralità della donna è generalmente superiore a quella dell'uomo. Tocca dunque a te, o società, incurante il tesaurizzare di questa virtù donnesca.

Che cosa vuoi? Che cosa puoi pretendere dalla donna quale te l'hai creata attualmente? Essa entra nel mondo *reale* cioè nella famiglia a compiere le funzioni di madre e di sposa, senza sapere quali obblighi impongono questi doveri, il cui solo nome però ha potenza di far sussultare orgogliosamente il suo cuore. Ma con tutte le abitudini di una vita galante e frivola, tratta nella casa paterna, o veduta trarre, vi entra senza sapere, *figlia*, quali fossero stati i suoi obblighi e doveri. Or come potrà dessa infondere ai suoi nati ciò che mai per sua sventura non conobbe?!

Per indole espansiva, immaginosa, insofferente di soggezione, nemica della monotonia, lanciata fra la *società* e la *chiesa*, ondeggia del continuo fra il bene ed il male, e diventa capacissima, con tale educazione di dividere l'amor suo fra l'amante ed il fidanzato, fra il marito e l'amico di casa (Mazzoleni).

Sono questi fatti costanti ed ordinarii, i quali dovrebbero, per sè soli bastare a togliere l'avversione per la riabilitazione della donna.

Schiava d'essa dell'uomo e della sua posizione nella società, noi abbiamo veduto qual frutto si ricavi. Proviamo adunque a vedere se libera ed emancipata, sa rendersi degna di sè stessa!

Non illudiamoci, l'emancipazione della donna è questione talmente vitale, che si collega alle altre tutte, ma in ispecial modo però alla *santità* dei costumi nella famiglia ed alla reciprocità e continuazione dell'affetto nel matrimonio, continuazione di affetto che sola può rendere meno frequente il divorzio.

Che si riabiliti la donna, per mezzo dell'istruzione, onde sia capace di raddoppiare la somma delle facoltà intellettuali, onde sia elemento di civiltà ed amore universale, onde il suo buon cuore, la sua filantropia e generosità divengano illuminate, e suscitino in essa l'emulazione e l'entusiasmo per le grandi idee, cessando così di essere ostacolo all'uomo, che, volente o no, subisce sempre il fascino e l'influenza della donna da lui amata.

È solo così che la società avrà uomini capaci di grandi imprese e la vita coniugale sarà una comunione d'idee elevate ed applicate allo svolgimento della famiglia nella quale l'istruzione diffusa e profonda creerà un centro di affetti *santamente* umanitari.

E che io non m'inganni, lo dice l'America col quadro seducente che ci offre degli affetti e doveri reciprocamente e caldamente sentiti e divisi, colla forza e prosperità del suo popolo; lo dicono le parole di Alexis de Toqueville: «Se mi si domandasse a che cosa io pensi doversi attribuire la singolare prosperità e la forza crescente del popolo Americano, risponderei doversi attribuire alla superiorità delle loro donne».

Rendi dunque, o società, alla donna ciò che le hai tolto, rendiglielo per adornartene te stesso, rendile tutta la sua potenza per mezzo dell'istruzione, e fattela degna di difendere i suoi diritti all'occasione, di essere produttiva e, sfuggire di tal modo alla miseria, alla prostituzione. Rendila capace e padrona di scegliere lo sposo del suo cuore, che l'omogeneità *sola* è quella che può rendere felici e duraturi i matrimoni; di tal modo soltanto potrà evitarsi per l'avvenire una ulteriore vergogna.

In onta però alla condizione che ha la donna sempre, ma più specialmente nel matrimonio, niuno può mettere in dubbio che codesta istituzione non sia stata fonte inesauribile di amore, legame della famiglia; niun può negare sia stato questo il segno più saliente della civilizzazione dei popoli. Pure come tutte le istituzioni

rigeneratrici fu destinata anch'essa ad apportare il suo male. Legge inevitabile codesta allo svolgimento e trasformazione perenne dell'universo morale e fisico; legge che basterebbe da sè sola a dimostrare l'assurdità di un *voluto fine*. E le conseguenze deplorabili dell'istituzione del matrimonio – furono i bastardi! – l'adulterio!....

Infatti prima che esistesse il vincolo del matrimonio dove era la straziante qualifica di *bastardo*? I figli erano tutti eguali innanzi la legge di natura e niuno godeva privilegi, niuno era costretto ad arrossire di vergogne non sue. Dove era prima del matrimonio l'adulterio? Ciascun uomo o donna erano liberi di se stessi, e le censure e le leggi non gli obbligavano ad arrossire della loro condotta invereconda, che tale neppure non era ritenuta dacchè le leggi per tale non la stigmatizzavano².

Or dunque se questi mali emersero dal matrimonio, io credo, obbligo *sacrosanto* di ciascuno il pensar al modo di purificare questa nobile istituzione, di consolidare questo legame sociale su basi solide ed in modo degno veramente di rappresentare la civiltà dei popoli.

2 Le leggi e la censura soltanto stabiliscono la colpa legale. Infatti sotto leggi e censure diverse, i filosofi antichi Epicuro e Platone intendevano non risultare nessun disonore dalla comunanza, ma in contrari una maggiore affezione dell'umanità, al punto che quando le donne erano certe di essere incinte del proprio marito potevano a loro piacere unirsi a chi meglio loro piacesse.

Ciò solo potrà ottenersi regolando le cose in modo che, l'adulterio se avvenga, sia soltanto per capriccio e cattiveria, non per necessità o correttivo di un'unione infelice, il che similmente intendasi per i figli illegittimi.

E tutto questo, secondo me, sarà un fatto compiuto allorquando verrà ammessa la legge del divorzio.

Molti è vero mi obbietteranno che anche questa legge presenta degli inconvenienti; ma rispondo io previamente, che siccome la istituzione, del matrimonio presentando quelli gravissimi dell'illegittimità dei figli e dell'adulterio, venne nondimeno accettata col plauso universale, così per la stessa ragione non devesi peritare nell'accettazione di questa nuova legge perfezionatrice del matrimonio stesso, se non vuolsi far pesare la bilancia della giustizia a due pesi e due misure.

I mali derivanti dal divorzio non potranno mai essere maggiori di quelli che presenta nel fatto il matrimonio, quindi non devesi ondeggiare un solo istante sull'accettazione di una legge, che è d'altronde in relazione perfetta colla costituzione dell'universo fisico. Ed a ragione io espongo questa teoria, dacchè l'uomo non deve e non può essere in contraddizione con le regole di natura, che nulla presentano di eterno, fuorchè le stesse leggi che governano l'universo, passando però sempre attraverso una serie di trasformazioni continuate – L'uomo quindi prodotto della natura, prodotto incompleto per le imperfezioni che presentano le sue qualità morali, sottoposte alle fisiche, non può, ripeto, essere dappiù della natura stessa, ed imporre quindi un

limite alle proprie passioni le quali pur troppo non dipendono da lui, ma dall'organizzazione sua fisica; organizzazione che si rinnova, comparativamente alla nutrizione e fisico ricevuto, ed alle circostanze e fenomeni esterni svolgentesi a lui d'intorno. Proscrivere le passioni come taluni moralisti pedanti vorrebbero, avvece di dirigerle è un assurdo, e per servirmi di un paragone di Alphons Karr, sarebbe come sopprimere il vapore e non il fuoco e l'acqua di sorta che non si ode niente sino al momento dell'esplosione.

Nè posso assolutamente farmi una ragione della riluttanza all'accettazione del rinnovamento della legge riparitrice del divorzio, dacchè essa ha in suo appoggio l'autorità dei secoli, il prestigio della tradizione.

E di vero, noi troviamo ammesso il divorzio dalle leggi di Manù nell'India; autorizzato in Persia da Zoroastro; nella Cina da Confucio; nel Deuteronomio da Mosè; in Grecia da Solone. Ammesso dai romani, dai popoli germanici, da Maometto, dai riformatori di Francia. E come incoraggiamento all'adozione di esso, noi abbiamo il conforto della buona prova, fatta dove attualmente vige, nell'Inghilterra cioè, nella Prussia, in Sassonia, nel Belgio, nelle provincie Renane, negli Stati-Uniti d'America.

Qual'è dunque il movente di questa caparbia tenacità di legislazione. Quali le ragioni che fanno sussistere un vecchio regime di legge non più adatto alla progredita civiltà? *La morale – i figli – la famiglia – l'ordine sociale* – Ecco le obiezioni – Comechè alla morale, ai

figli, alla famiglia, all'ordine sociale, sia provveduto mercè l'indissolubilità del matrimonio. Strana aberrazione cotesta invero, che trova la sanatoria laddove appunto àvvi la cancrena..

Comechè la morale sussistesse nel matrimonio allorchè questo è condannato alla dissoluzione interna; comechè i figli potessero essere amati, curati, educati, dove il matrimonio è la catena della vita; comechè la famiglia potesse essere centro di affetti *puri* laddove il matrimonio è la coppa inesauribile delle lagrime; comechè, infine, l'ordinamento sociale esistesse laddove i matrimoni tutti infelicissimi costituiscono il *divorzio di fatto*, il divorzio illegale, che porta dietro sè, l'adulterio, il concubinato, la sfrenatezza, l'odio, la menzogna, le passioni, tutte insomma, spinte spesse volte al delirio dell'uxoricidio, dell'infanticidio, dell'omicidio, del suicidio.³

Non facciamoci illusioni per pietà e riconosciamo con Tissot che «En vain l'on déclare irrévocablement unis ceux dont les cours ne sympathisent plus:» riconosciamo con, lui che «cette obstination dans l'exercice de la contraient ne fait qu'accroître le mal eu livrant ceux qui l'endarent à un supplice qui ne doit finir, qu'avec eux ou an les poussant aux risolution extrêmes ou la morale politique, la famille et la société, ont tout à perdre».

3 Alphons Karr dice: Si è soppresso il divorzio come immorale. Dopo la soppressione del divorzio si è veduta una progressione allarmante nell'arsenico!

Archimede diceva «datemi un punto d'appoggio ed io vi solleverò il mondo». Io dirò invece – datemi una generazione di uomini perfettamente organizzati e capaci di ricevere una perfetta educazione morale e fisica, ed io troverò *sacro* indiscutibile il matrimonio *indissolubile*, anzi sublime questa unione, questa fusione di due anime in *una sola*, per tutta intera la vita.

Ma ciò è impossibile – l'uomo, ripeto pur troppo, quantunque più perfezionato di ogni altra specie animale è tuttora imperfetto – le sue facoltà intellettuali tendono evvero al bello, al doveroso, all'onesto, alla fede, all'amore, al grande, al sublime, all'immortalità dell'idea infinita del bene, ma tutte le facoltà sue non concorrono di poi a fare di esso un tipo di perfezione. Il formare adunque o mantenere delle leggi alle quali assolutamente è riconosciuto che la natura umana *generalmente* è incapace di assoggettarsi, è creare il male, è creare lo scandalo, è creare il delitto stesso. Saggia cosa in contrario il prevenire con ragionevoli ordinamenti di molti mali e vergogne, doveroso anzi a mezzo di provvide leggi mettere in grado la società di essere onesta, fare in modo insomma, che le leggi sieno tali che tutti abbiano interesse a mantenerle, nessuno a trasgredirle.

La legge pertanto del divorzio, quando venisse accettata, sarebbe la redenzione morale e fisica dell'umanità – morale perchè tutti coloro che stassero uniti potrebbero contare sul loro reciproco e sincero amore, nella loro fedeltà immacolata – fisica, perchè

dall'unione veramente omogenea ed amorevole e dalle abitudini regolari, nascerebbe una prole assai meglio costituita, dacchè è mia opinione che il degradamento fisico delle razze provenga in gran parte dai matrimoni che infelicissimi, danno luogo a congiungimenti *forzati*.

I figli pertanto che nati fisicamente ben organizzati, venissero educati saggiamente come lo permetterebbe l'armonia della famiglia, crescerebbero veramente morali, chè l'educazione e l'esempio, sono la seconda virtù dell'uomo.

Quelli poi che nati in una famiglia costretta a scindersi col divorzio, passerebbero sempre sotto la tutela di altra donna od uomo che non sarebbero evvero la madre e il padre, ma che rappresenterebbero ambedue nè più, nè meno, che la madrigna o il padrigno dei vedovi passati in seconde nozze; nella quale seconda famiglia troverebbero sempre una cosa che non avrebbero potuto trovare nella primitiva – la virtù cioè della decenza.

La famiglia ridotta quindi veramente ad istituzione patriarcale rappresenterebbe nei varii centri famigliari tutto il sistema sociale, il quale dopo un breve volgere di tempo sarebbe, comparativamente alla perfezione umana, di una moralità tipica.

In principio, evvero, sarebbe un irrompere di divorzii, dappoichè tutti i matrimoni dell'oggi sono infelicissimi; ma questo non sarebbe che per la generazione degli ammogliati presenti, e i figli nostri, principierebbero a godere i frutti salutari di questa riforma.

Quando poi a qualcuno di troppa timorata coscienza, potesse sembrare il divorzio una misura troppo assoluta, potrebbesi per questi contemporaneamente accettare la separazione personale, secondo il Codice di Napoleone; separazione che dovrebbe sussistere soltanto nel Codice civile delle leggi sul matrimonio, per *quei soli coniugi che la preferissero*.

Ma messa innanzi la separazione a qualcuno sorgerà l'idea di obiettarci, che dessa appunto vigendo nelle nostre leggi può bastare ad ottemperare ai mali dei cattivi matrimonii; epperò siccome tale non è la mia opinione, io tenterò nella terza parte di questo lavoro, addurne le ragioni, svolgendo le mie idee intorno all'argomento.

III.

La separazione personale! ecco quanto ammette il nostro Codice civile. La separazione! ecco in ciò la panacea universale!

Ma anzi tutto è d'uopo osservare come detta separazione venga pochissimo reclamata, nel mentre sono un'eccezione i matrimonii nei quali l'amor vero da ambe le parti sia sentito, a scapito, come dissi, della decenza che dovrebbe essere il candido padiglione della famiglia.

Le ragioni per cui di rado viene chiesta la separazione sono due, o almeno due sono le più salienti.

La prima è che non avendo il marito (*padrone*) bisogno di separazione per fruire più e meno di una tranquilla libertà, ne consegue che la donna è quella che deve, ordinariamente, reclamarla. Or la donna avvezzata ad obbedire ed essere dominata dall'uomo, non ha il coraggio, che raramente, di determinarsi a quest'atto che costituisce per lei una ribellione alla padronanza che esercita il marito.

E ciò è facilmente spiegabile, riflettendo che la schiavitù subita del continuo e lentamente, finisce per togliere ogni energia. La donna è in questa condizione – essa subisce la sua catena di servitù, ed a poco a poco finisce per *temere* il marito *padrone*, e *temendo* sopporta un giogo spesse volte odioso o ripugnante, rassegnata apparentemente – nel mentre la menzogna del rispetto e dell'amore, vengono rivendicate sanguinosamente coll'adulterio, che vien rivendicato a sua volta colle punture atroci del rimorso e con tutte le torture che infligge un doppio vincolo!!

La seconda è, che essendo la separazione una posizione eccezionale, che non presenta, se non la triste condizione della pubblicità senza alcun beneficio, così poche sono quelle che si sobbarcano a richiederla. Nè chiamando il marito *padrone*, si creda, che io intenda per questo un marito alla medio-evo – no – Per me il marito *padrone* è quello che la legge fa tale col suo favoritismo per l'uomo, per me il marito *padrone* è

quello che usa il diritto di padronanza sulla donna, anche per abitudine, senza avvedersene. Il marito più buono secondo le nostre leggi è il padrone di fatto, nè può ammeno di esserlo, ed imprime nella donna il marchio della servitù, senza volerlo pur anco, e senza che se ne avvegga o preoccupi.

Non è qui il caso, nè il luogo di dimostrare ampiamente il come; che io dovrei allora fare un grosso volume non più in relazione colla restrizione dell'ampio tema come fu da me finora praticato; restrizione che io credei necessaria, volendo svolgere il tema popolarmente e che per la brevità invoglierà maggiormente alla lettura. Ma basti l'accennare che la donna è in fatto passiva, o meglio non ha nella potestà maritale che il *dritto di fare tutto quanto al marito piace di concedere*, una parte insomma del tutto negativa.

Ma tornando alla separazione, io, dico – Quand'anche fosse un saggio provvedimento, per le due ragioni suaccennate non sarebbe valevole a tutelare la felicità dei coniugi, e la moralità della famiglia.

Ma saggio provvedimento non è. La separazione non è e non può essere un temperamento accettabile sotto alcun rapporto. Separare due esseri personalmente, non vale a permettere ad essi lo svolgimento fisico della vita materiale, cui hanno diritto, meglio che dritto *bisogno* insito da natura.

Separati i coniugi che cosa resta ad essi da sperare?

L'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altro, ed è assolutamente impossibile e contro natura, che sì l'uno

che l'altro separati che sieno, durino vita casta. Che cosa avviene in allora?

Per l'uomo nulla cambia; sia desso seduttore o libertino, niuna legge viene contro di esso applicata, nè la pubblica censura se ne occupa.

Ma la donna? Ma la società che segue nella corruzione? Vediamo che cosa avviene della donna in uno di questi casi.

Essa rientra nella famiglia paterna, quando ne abbia, ma giunta che sia in questa, essa deve portare seco un tesoro di abnegazione, una virtù illimitata, un sacrificio intero di se stessa il tutto spinto al più alto grado, imperocchè la propria famiglia oltre al rimproverare ad essa la posizione equivoca in cui si trova, è la prima a volerla soggetta maggiormente di quel che nol fosse zitella; dimenticando *coll'età canuta* che maggiore e più intenso è il desiderio, il bisogno dell'estrinsecazione della vita fisica in una *donna*, in paragone di quello di una *vergine*.

Se poi questa donna non ha parenti proprii, ne ha sempre degli acquisiti, col legame che indissolubile l'avvinse al marito, e questi parenti sono sempre là intenti a spiare le sue azioni le più innocenti, le sue conversazioni, le sue abitudini, le sue relazioni amichevoli, minacciandola del continuo con la spada di Damocle della censura la più accanita, della guerra la più atroce e spietata. Questo per la donna. Ma siavi pure qualche onesto marito che abbia dovuto o creduto ricorrere alla separazione, qual lenimento apporrà

questa al suo stato eccezionale? Sarà per questo meno riversa sul suo capo l'onta di una condotta depravata tenuta dalla donna che portar deve *per tutta la vita il suo nome?*⁴

La separazione adunque non presenta alcun lato benefico, non ha alcun vantaggio, nè per la morale, nè per la stessa società, nè per l'individuo. Alessandro Dumas, nell'*Uomo-Donna*; lavoro che pur lasciando molto a desiderare, ha dei punti di verità incontrastabili, parlando della separazione così si esprime:

«La separazione separa, ecco tutto, non libera, spezza la catena, la fa più lunga e per conseguenza più pesante. Lega da lungi ma per sempre l'innocente al delitto del reo, sopprime la sua metà senza permettergliene un'altra. Condanna i due, il colpevole e la vittima, alle medesime pene, al celibato e alla sterilità, e se rompono il bando, a meno che non abbiano costantemente in

4 È mia opinione che per l'avvenire non si dovrebbe basare il disonore su tali fatti. Riconosciuto che la fragilità umana, è resa ognor più fragile dalle condizioni di un pessimo regime educativo e sociale, il far consistere l'onore su ciò che vi ha di più difficile a conservare immacolato, è voler perpetuare il disonore stesso. L'onore, a parer mio, non dovrebbe ritenersi macchiato, che dalla frode, furto, malafede, inganno, tradimento contro le relazioni sociali, insomma non dovrebbe essere disonorati che per le proprie azioni. Siamo tanto poco capaci di contare su di noi stessi, che il voler contare sugli altri e renderci solidali e garanti delle altrui azioni tanto da riportarne onta e vergogna oltre di essere assurdo mi sembra paradossale e ridicolo. *La vergogna dovrebbe essere di chi la commette soltanto.*

tasca il *Saggio nel principio della popolazione di Malthus*, condanna i figli nascituri, i quali davvero sono innocenti, a *padre e madre* incogniti, che saranno forse la vergogna e il dolore di tutta la loro vita.»

E Legonvé osserva:

La séparation désunit sans délivrer, sépare les biens et laisse la femme en tutelle du mari, sépare les personnes et laisse au mari, honnête homme la responsabilité des fautes de sa femme, brise le mariage comme bien et le maintient comme chaîne. N'est pas la le divorce le plus impie, le plus corrupteur qu'aucun peuple ait jamais porté a supporté?⁵

Ecco quali sono i beneficii della separazione, per i coniugi, senza contare che anche questa misura è a maggior discapito della donna che dell'uomo, quantunque apparentemente non sembri. Bentham nel suo lavoro *le Mariage* dice in proposito. «La femme ontragée, et son tyran subisset le même sort; mais cette apparente égalité couvre une irrégularité bien réelle.

«L'opinion laisse une grande liberté au sexe dominant et impose au faible une grande gêne».

Nè si dica che le mie teorie sull'argomento sono troppo libere. Io ho l'abitudine di considerare l'uomo *quale è e quale può essere*, non quale dovrebbe essere, chè il considerarlo quale dovrebbe essere, non è che una poesia, una illusione dannosa all'avvenire dell'umanità,

⁵ Questo brano fu da me riportato altra volta per la chiarezza con cui esprime il concetto.

che pur troppo si compiace di vivere nell'immoralità continuata, mistificando se stessa coll'estrinsecazione a parole di sentimenti di moralità e doveri che non ha mai conosciuti, neppure di nome. La verità, la sola verità potrà salvare la società. Il valutare la forza morale dell'individuo potrà soltanto metterci in grado di non pretendere da questi più di quello che non possa mantenere.

Ma passiamo oltre, e vediamo se la separazione può tornare utile almeno ai figli, alla famiglia in preferenza del divorzio.

Separati i coniugi, i figli devono restare o al padre o alla madre, quando non restino divisi ad entrambi; fin qui il legame di famiglia è spezzato tanto colla separazione che col divorzio. Nè per essi può venire miglioramento alcuno alla fatale posizione dall'impossibilità in cui sono i loro genitori di passare a seconde nozze legalmente. In contrario per lo più segue per essi il cattivo esempio di unioni illegali, unioni che perchè ritenute riprovevoli dalla società, costituiscono rimpetto ad essi, una mancanza del padre o della madre, il che è poco atto ad incutere quel rispetto che i figli devono sempre avere per i genitori, è poco atto all'ispirazione dell'affetto filiale. In mezzo a tutto questo però è certo che io non posso fare ammeno di riconoscere che la posizione dei figli, tanto colla separazione che col divorzio è infelicissima. Ma come rimediare a tanta iattura?

In un caso deplorabile di questi, devono necessariamente esservi le vittime, ed io non credo che queste debbano essere i padri, allorchè noi proviamo costantemente col fatto che dessi non sanno immolarsi all'obbligo *del buon esempio e del sacrificio* per intero; allorchè proviamo essere per i figli danno maggiore non già lo smembramento della famiglia, ma il consorzio in una di queste, ove l'egoismo il rilassamento dei costumi, l'odio, le persecuzioni, le vergogne di cui devono essere testimoni, è fonte per essi di corruzione e dove vivono per soprappiù nell'assoluto abbandono, non in apparenza, ma di fatto.

Taluni osserveranno che la separazione lascia la speranza di una riunione fra i coniugi, ma io osserverò di rincontro che se le cause che determinano il divorzio sono lievi, questo non impedisce che i già divorziati possano di bel nuovo sposarsi, come qualche volta avvenne. La separazione invece se permette pure di ricongiungersi presenta una differenza rimarchevole ed è, che non occorrendo per questa riunione nessuna formola che in certo qual modo obblighi le parti rimpetto la società ad una migliore condotta, ordinariamente si ricongiungono per le preghiere dei parenti, per le lagrime dei figli, dimodochè nulla essendo mutato nella posizione dei coniugi, nulla essendo avvenuto che di due esseri avversi entrambi l'uno all'altro ne abbia fatto due esseri omogenei, riprincipia la scena delle menzogne e tormenti, col soprappiù del ridicolo occasionato dalla separazione.

Conviene dunque assoggettarsi a questa sconcertante necessità del divorzio, riflettendo che se pel principio questo presenterebbe grandi casi, ciò non sarebbe duraturo, poichè la saggia educazione ricevuta dipoi dai figli nella famiglia bene organizzata e vincolata dal vero amore, dalla reciproca stima, renderebbe in questi il divorzio rarissimo; anzi il divorzio stesso finirebbe per essere la garanzia più sicura dell'unione matrimoniale. Troppo è provato che tutto quanto si può perdere si ha gelosa cura di conservare; mentre ciò che si è certi di possedere senza restrizione viene poco o nulla curato; dimodochè anche pel matrimonio segue la stessa legge, e l'indissolubilità di esso non fa che appunto indebolirne il nodo, voluto tenacemente serrato.

Ed ora siccome la condizione dei figli nella famiglia divorziante è quella che tanto ostacola e preoccupa i legislatori e li fa restii ad accettare il divorzio, io tenterò di dire in breve un'ultima parola sul come intenderei provvedere, per quanto è possibile, in una di queste deplorevoli evenienze.

IV.

È indubitato che i figli, per qualunque forma di legislazione abbia lo stato, sono in diritto, allorquando avvenga un caso di separazione o di divorzio, di vedere

il padre e la madre; sono in diritto infine di non essere pregiudicati, per quanto è possibile, pel beneficio dei loro genitori, o almeno non più di quello che nol debbono essere i genitori pei figli.

Or siccome tutto questo è assai difficile a conciliarsi ne consegue, che la società non sa risolversi all'accettazione del divorzio e lascia quindi sussistere la separazione, la quale per le ragioni da me esposte risulta essere assai di rado richiesta; e ciò senza contare che vi sono dei casi nei quali la nessuna sostanza della famiglia rende impossibile la separazione stessa.

Comunque, sia che i figli vengano in uno di questi casi ritenuti dal padre, sia che vengano ritenuti dalla madre, certo è che uno dei due, con la legislazione attuale deve tenerli; quindi la misura non può mai essere giustamente bilanciata.

Difatti quale è quegli che possa stabilire chi dei due ha maggior diritto sulla prole fra il padre e la madre? – Forse più la donna – essa lo concepisce, lo nutre col suo stesso sangue, lo alleva dipoi e sa certo che il figlio nato è *il figlio delle sue viscere*. Ma nondimeno il padre ha concorso alla procreazione del figlio, e se da un lato il poter diventar padre da un istante all'altro può menomare il suo dritto di fronte alla donna che incarna in sè per nove lunghi mesi la creatura, dall'altro lo stesso diritto che egli acquista di padre in un istante, basta forse a provare che deve esservi in natura un'eguaglianza fra questi due termini che sfugge alle ricerche sottili del filosofo.

Il padre che si sente rivivere nel pargolo che gli è nato, che si riveste mediante di questo frutto dell'amore, di un'autorità sacra rispetto alla società, che assume la vera forma di uomo completo, che sente riannodarsi la sua vita presente alla vita avvenire, ha diritti sacri tanto quanto quelli della madre e sarebbe barbaro ed ingiusto lo spezzare di un tratto questo sublime anello di congiunzione che rende l'uomo migliore per se stesso e per la società.

Eppure uno dei due deve essere al presente il sacrificato – uno dei due dev'essere il più onesto e per questa qualità almeno dovrebbe essere prescelto alla tutela dei figli. Ma se, come spesso avviene, il più onesto non avesse i mezzi bastevoli per provvedere all'educazione dei figli? come conciliare tutte queste disparate condizioni? No; il ripeto, la bilancia non potrà mai essere equa con un tale regolamento. Oltre a che avviene che i già una volta coniugi, non interrompono del tutto le loro relazioni. E se questo non presenta alcun inconveniente serio e degno di censura colla misura esistente della separazione, ne presenterebbe invece uno seriissimo, quando esistesse il divorzio, dacchè questo permettendo di passare ad altro regolare legame, allorchè questo fosse avvenuto, non dovrebbe, a parer mio, restare fra i primitivi coniugi alcuna possibilità di riavvicinamento e ciò onde tutelare la tranquillità del secondo matrimonio, tranquillità che potrebbe essere più facilmente compromessa con il coniuge primitivo, anzichè con persone affatto estranee.

Ad ovviare tutto questo io dunque vorrei, che i figli non fossero tenuti nè dal padre, nè dalla madre; ma fossero posti ad essere allevati e nutriti, in un istituto lattante se piccoli; in un collegio se grandi.

Ma siccome non sempre le sostanze delle famiglie permettono questo dispendio, così io vorrei che allo Stato incombesse questa cura, allo Stato fosse affidata questa missione, siccome allo Stato d'altronde spettante di diritto.

È infatti lo Stato il rappresentante della morale e noi vediamo che come tale non lascia al caso la riproduzione della specie. Noi vediamo che in ragione di questo obbligo che egli assume verso l'umanità, egli colla legislazione, più o meno giusta, più o meno adatta ai costumi e natura dell'individuo, favorisce il matrimonio; soccorre gli sposi colla forza delle sue leggi; sostiene i bisogni dei figli contro i parenti snaturati; sostiene i vecchi e gl'infermi; i trovatelli, i poveri; sostiene, insomma, sovviene e regola tutto l'ordine sociale; fa in modo che la società tutta sia rispettata, che nulla avvenga contro la legge. È lo Stato infine che regola i diritti di successione di proprietà fra padre e figlio intervenendo appunto nel matrimonio.

Ora dunque ben mi apposi dicendo che allo Stato pure incomberebbe il dovere di pensare all'avvenire della prole che in ragione del divorzio ammesso, venisse sottoposta alla dura necessità dell'abbandono della propria famiglia. A primo tratto la proposta sembrerà di certo ardita; ma quando io abbia esposto per intero tutto

il mio concetto assumerà forse una forma più ragionevole.

Certo ed indubbiamente sarebbe erroneo che io pretendessi che lo Stato avesse ad assumere il peso di tutti questi figli in pregiudizio dei *coniugi* non divorzianti, peso d'altronde che non potrebbe sostenere, ove da altra parte non si pensasse al mezzo col quale provvedervi.

Si è pertanto con un nuovo regolamento che potrebbesi creare questo riparatore provvedimento; ed io brevemente, per quanto lo posso, svolgerò le mie idee intorno ad uno, dal quale, accettato, parmi emergerebbe ad un tempo altra più salutare riforma sociale, quale sarebbe quella *sul celibato*, piaga pur troppo, anche questa, cancrenosa e funesta alla società.

Certamente che una riforma sociale non potrebbe interamente comprendere l'altra, ma sarebbevi inclusa indirettamente e ci riporterebbe in certo qual modo ai tempi di Licurgo e di Romolo, nei quali era reputato disonore ed infamia il morire celibi; nei quali conveniva avere molto meritato dalla patria per essere perdonati di morire senza prole.

Infatti narra, Diodoro Siculo, che mentre Epaminonda generale de' Tebani ferito da un colpo mortale era per morire gli si fece innanzi Pelopida dicendo «Amico tu muori così senza figli?» – «No, rispondeva Epaminonda, ne lascio due: la vittoria di Leuttra e quella di Mantinea». Età felice, fortunata repubblica,

esclama qui il Filangieri, in cui bisognava avere due vittorie per cancellare l'onta del celibato (Mazzoleni).

«Pertanto – Ogni uomo giunto ai 30 anni celibe dovrebbe essere obbligato a pagare un canone annuo in proporzione della sua proprietà.

«Quelli che non avessero beni di fortuna dovrebbero essere obbligati, giunti all'età di 30 anni, alla contribuzione annua di un canone corrispondente al loro guadagno.

«Accasandosi dopo i 30 anni lo Stato passerebbe il frutto del capitale sborsato, dal già celibe, in proporzione adeguata.

«Lo Stato coi denari che ricavasse dai celibatarii dovrebbe provvedere obbligatoriamente al mantenimento, stabilimento ed educazione dei figli delle famiglie divorzianti.

«La somma introitata dallo Stato dovrebbe essere impiegata nel migliore e sicuro modo possibile, onde il frutto alimentasse del continuo e maggiormente il capitale e lo Stato non avesse ad impoverirsi a danno della società tutta.

«Dovrebbero essere fondati baliatici, giardini infantili, collegi di commercio, facoltà di scienze, lettere e belle arti, industria e mestieri *il tutto a uso società cooperativa*, formando di tal modo le istituzioni stesse alimento continuo del capitale.

«I bambini dovrebbero esserti tenuti a balia fino all'età di anni 2, dai due ai 7 dovrebbero passare nel giardino infantile, e da' 7 al collegio nel quale

resterebbero fino al compimento dei loro studii Liceali o Tecnici e passerebbero di poi da questo in uno dei rami della vasta associazione cooperativa, che fosse per essere in relazione coi studii fatti.

«Trattandosi di femmine varierebbe soltanto l'educazione od istruzione per quelle attribuzioni che sono soltanto della donna, e che sono indispensabili alla direzione della famiglia. La donna però dovrebbe essere, come in America, applicata a quegli studii che danno adito ad occupare in società il posto di medico, pubblico impiegato ecc.

«A 30 anni l'uomo sarebbe libero di svincolarsi da ogni impegno verso la società suddetta e verso lo Stato per disporre di sé liberamente e nel miglior modo che da esso fosse ritenuto convenevole. La donna potrebbe disporre di sé ai 25.

«I genitori dovrebbero poter vedere i loro figli una volta la settimana per ciascuno ed in giorni diversi

«Nella ricorrenza del giorno natalizio del figlio potrebbe, a richiesta del padre, andare questo in famiglia – e nel giorno suo onomastico potrebbe a richiesta andare presso la madre.

«In caso di malattia o dell'uno dei genitori o del figlio dovrebbero questi vedersi ogni giorno, e trattandosi del figlio, ad ora diversa onde evitare l'incontro del coniuge, trattandosi dei genitori qualora ammalati entrambi, dovrebbero restringere detto permesso ad un giorno per ciascheduno, e nelle ore più ritenute acconcie

dal Direttore del Collegio od Opificio cui il ragazzo appartenesse.

«Infine in caso estremo di morte dei genitori dovrebbero lasciare andare tutti i ragazzi dai 12 anni in su, ad assistere nelle ore serali il proprio genitore tenendo lo stesso sistema di un giorno per uno, quando si desse il caso, difficile, che ambedue si trovassero agli estremi – lo stesso dovrebbero poter praticare i genitori verso il figlio un giorno per ciascuno».

Ecco esposto per quanto meglio da me si poteva il provvedimento accennato.

Certo che desso presenta molti altri inconvenienti ai quali converrebbe ovviare. Parmi però che sottoposto a tutte quelle modifiche che fossero ritenute salutari, sarebbe questo l'unico mezzo di risolvere degnamente e dignitosamente la questione del divorzio; quindi la questione importante della morale nella società. Io però non mi lusingo che le mie parole vengano ascoltate, ed abbiano per ora maggior influenza di quelli che altri veramente dotti ed umanitari dissero in precedenza. I tempi devono essere maturi per l'accettazione delle nuove idee e lo svolgimento continuo di queste, non fa che preparare i primi convenevolmente. La propaganda continua di ogni principio moralizzatore condurrà inavvertitamente ad una maggiore moralità, ed allora soltanto sarà facile l'accettazione di tutte le idee riparatrici. Non illudiamoci – laddove esiste *su tutta la linea* la depravazione, il vizio, invano si spera possano essere accolte le idee redentrici, desse sono qualificate

utopie e, come accennai con l'epigrafe, sono irrise quali bastarde, fino a che, il tempo, cui solo è riservato il compito di metterle alla portata della progredita generazione, le rende accettabili.

Doveroso adunque è il lavorare costantemente onde accelerare il momento della legittimazione di esse. Ed in questo senso io lavorai.

Termino questa digressione riepilogando quanto scrissi; ripetendo ancora un'ultima volta che per moralizzare la società occorre una sana educazione; che una sana educazione la dà soltanto la madre saggiamente istruita e che non si può ottenere che nel seno della famiglia *veramente onesta*; che la famiglia non può essere tale, nè il centro educativo se non laddove risegga l'*amore vero*, la *pace*, la *fede reciproca*; che l'amore vero è impossibile ad imporsi, e che quindi ad essere la pace, la fede reciproca e l'amore vero la triade componente la famiglia, occorre indispensabilmente la misura del divorzio che deve ristabilirsi con savie leggi, le quali devono apportare una riforma generale.

E dopo tutto intendo bene concludere servendomi delle parole di Platone. «Per fare buone leggi conviene principiare a regolare i matrimonii».